



## Storia e chiavi della globalizzazione

di Saskia Sassen

incontro con Giuliano Battiston

*Nata in Olanda e cresciuta tra l'Argentina, l'Italia, la Francia e gli Stati Uniti, Saskia Sassen, che insegna Sociologia alla Columbia University ed è Centennial Visiting Professor alla London School of Economics, ha dedicato almeno vent'anni della sua vita accademica al tentativo di "innalzare il livello di complessità degli studi sulla globalizzazione". Combinando l'attenzione per le trasformazioni istituzionali dello stato liberale con l'interesse per le nuove pratiche di cittadinanza informale, lo studio delle componenti inedite della nuova geografia del potere globale con la consapevolezza della storicità di ogni costruzione sociale, l'autrice di Città globali (Utet 1997) ha edificato un'architettura concettuale, frutto di "esplorazioni eccentriche di idee" lungo una "terra di confine analitica", ormai imprescindibile per chiunque intenda comprendere la transizione storica che porta il nome di globalizzazione. Editorialista per giornali e riviste, tra cui "The Guardian", "The New York Times", "Le Monde Diplomatique", "La Vanguardia", Saskia Sassen – che per conto dell'Unesco ha appena finito di coordinare un progetto sulla sostenibilità ambientale degli insediamenti umani che ha coinvolto ricercatori di oltre trenta paesi – è autrice di numerosi testi; tra quelli tradotti in italiano ricordiamo: Fuori controllo (Il Saggiatore 1996), Migranti, coloni, rifugiati (Feltrinelli 1999), Globalizzati e scontenti (Il Saggiatore 2002), Le città nell'economia globale (nuova edizione Il Mulino 2003), Una sociologia della globalizzazione (Il Mulino 2008). L'incontro che presentiamo si è basato sull'ultimo dei suoi libri tradotti in italiano, Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale (Bruno Mondadori 2008), splendido esempio di ricerca rigorosa e appassionata.*

*Partiamo dalla "trappola" più comune nella letteratura sulla globalizzazione: l'idea che, come lei scrive polemicamente in Territorio, autorità, diritti, "se il globale esiste, esiste malgrado il nazionale"; che "volenti o nolenti gli stati abbiano rinunciato a molte funzioni a causa della deregolamentazione, della privatizzazione e della mercatizzazione"; che la globalizzazione non sia altro che il potere del capitale globale di costringere gli stati nazionali ad adottare determinate politiche. Lei ha sempre contestato questa "interpretazione dominante che, esplicitamente o meno, costruisce il globale e il nazionale come reciprocamente esclusivi". Ci può spiegare in che senso sostiene invece che è all'interno del nazionale che "si costituiscono i significati più importanti della sfera globale", tanto che "il nazionale è spesso anche uno dei catalizzatori e degli agenti dell'emergente scala globale"?*

Gli elementi più complessi della globalizzazione si formano all'interno della cornice nazionale: l'apparato dello stato, la formalizzazione e l'istituzionalizzazione delle sue componenti, rappresentano infatti la più complessa struttura di *capabilities* mai prodotta dall'uomo, un'infrastruttura tecnica e istituzionale necessaria per produrre gli spazi geografici per la globalizzazione economica. Persino uno stato come l'Italia, che non sembra funzionare come dovrebbe, vive grazie a un livello di complessità infinitamente più elevato rispetto a quello della più ricca multinazionale. La struttura di autorità verticalmente integrata delle multinazionali è senz'altro complessa, ma non ha nulla a che vedere con la complessità dello stato nazio-



nale, che nel corso dei secoli ha elaborato delle capacità estremamente sofisticate per gestire quelle differenze, tensioni e conflitti interni che rischiavano di farlo implodere per un eccesso di spinte centrifughe. Da una parte dunque lo stato possiede degli strumenti unici. Dall'altra ha "lavorato" per costruire uno spazio globalizzato destinato all'economia della globalizzazione. Per esempio, non esiste nessuna persona giuridica che rappresenti le marche globali; quello che esiste invece è uno spazio istituzionale, legale, formalizzato, che è stato prodotto passo dopo passo affinché le aziende globali potessero operarvi. E questi nuovi regimi giuridici, indispensabili alla geografia globale dei processi economici, sono stati creati e legittimati dallo stato, attraverso processi di denazionalizzazione. Gli spazi globalizzati non nascono dal nulla, ma sono stati creati attraverso un importantissimo lavoro altamente specializzato compiuto dallo stato. Questo significa che all'interno dello stato nazionale ci sono alcuni settori che risultano essenziali per edificare uno spazio internazionalizzato. In questo senso sostengo che il globale si afferma anche all'interno e per mezzo del nazionale, attraverso un processo di denazionalizzazione portato avanti da alcune componenti dello stato nazionale.

*Per descrivere i cambiamenti dell'autorità dello stato rispetto all'economia, lei evita di usare termini come deregolamentazione, liberalizzazione finanziaria e commerciale, perché ritiene che indichino soltanto il "ritirarsi dello stato" e impediscano di riconoscere la sua funzione attiva nei processi di globalizzazione. Per questo, almeno a parti reda Fuori controllo (1996), ha introdotto la categoria "storicizzante e de-essenzializzante" di denazionalizzazione, sostenendo che "buona parte della globalizzazione consiste di un'enorme varietà di microprocessi che cominciano a denazionalizzare quanto era stato costruito come nazionale - politiche pubbliche, capitale, soggettività politiche, spazi urbani...". In questa scelta c'è anche una "reazione" alle letture semplicistiche della globalizzazione?*

È così. Il vocabolario che adottiamo nella discussione relativa alla globalizzazione, e che anch'io ho contribuito a definire, a lungo andare ci conduce inevitabilmente in un vicolo cieco: quel linguaggio ci porta a concentrarci esclusivamente sulle formazioni globali, ma ci impedisce di riconoscere alcuni elementi strategici della nuova fase in cui viviamo, che non necessariamente sono o diventeranno globali. Qualora questi elementi diventeranno globali riusciremo a riconoscerli, ma nel caso in cui non lo diventassero? Abbiamo due possibilità: interpretare ciò che non diventa globale come semplicemente nazionale, oppure riconoscere l'esistenza di un terzo spazio, ancora senza nome. Questa seconda strada è sicuramente più accidentata, perché nessuno ci assicura – neanche io ne sono convinta – che tutti gli spazi denazionalizzati facciano parte di questo terzo spazio. Ma è un'alternativa necessaria se non vogliamo chiudere gli occhi di fronte alla complessità della globalizzazione, che non si riduce alla semplice alternativa nazionale/globale, e se non crediamo nelle tesi definitive. Da parte mia, io non ci credo, e credo anzi nei libri capaci di aprire nuove strade di ricerca, per sé e per gli altri. Non sappiamo dunque se tutti gli spazi denazionalizzati appartengano a un terzo spazio, ma sappiamo che nei processi contemporanei esistono delle dinamiche che non sono riconducibili alla dimensione del globale. Se leggiamo queste dinamiche con le lenti della globalizzazione finiamo per non vedere molte cose. E credo che questa cecità sia gravida di rilevanti



conseguenzeteoriche, ma soprattutto politiche. Perché se riconosciamo i processi di denazionalizzazione, se in altri termini comprendiamo che la globalizzazione è un processo parzialmente endogeno al nazionale piuttosto che a esso esterno, possiamo capire che è proprio all'interno del nazionale che si stanno aprendo nuovi spazi politici potenzialmente globali per tutta una serie di attori confinati nel nazionale. Attori che possono prendere parte alla politica globale non solo attraverso strumenti globali, di cui possono anche non disporre, ma attraverso gli strumenti formali dello stato nazionale.

*Non è un caso che lei sottolinei l'ambivalenza, o meglio la "multivalenza" della denazionalizzazione, che "può funzionare come una forza creativa piuttosto che essere solo la conseguenza negativa di una sovrachiantante forza globale esterna". Secondo la sua analisi, infatti, "la destabilizzazione delle gerarchie di potere legittimo e di lealtà incentrate sullo stato nazionale ha permesso il moltiplicarsi di dinamiche politiche e attori non formalizzati o solo parzialmente formalizzati", producendo un'apertura operativa e retorica per l'affermazione di quei nuovi soggetti politici – minoranze, immigrati, nativi – "le cui esperienze di appartenenza non sono state interamente sussunte dalla nazionalità come è modernamente intesa". Ci vuole parlare dell'emergere di queste nuove pratiche politiche informali, che eccedono i confini di quelle tradizionali e che sembrano alludere a una nuova forma di cittadinanza?*

Già diversi anni fa sottolineavo la "multivalenza" delle città globali, dove si combinano elementi negativi e potenzialità positive, la funzione produttiva di tipo economico e quella di tipo politico. Lo stesso vale per la denazionalizzazione: gli aspetti del mondo finanziario che la cronaca impone ai nostri occhi sono certamente negativi, ma nella denazionalizzazione accanto agli elementi negativi è possibile rintracciare, a livello sistemico, una serie di interessanti possibilità. Di fronte all'economia mondializzata, lo stato nazionale infatti ha dimostrato la capacità di "produrre" l'internazionalismo. Certo, si tratta di una forma di internazionalismo che non ci piace, ma la capacità esiste, ed è proprio qui che risiede l'elemento potenzialmente positivo. Perché lo stato nazionale potrebbe usare il "muscolo internazionalizzato" sviluppato nel lavoro di denazionalizzazione svolto per la *global corporate economy* per edificare un internazionalismo di natura diversa, che sia attento alle questioni che riteniamo fondamentali, come quelle ambientali; ma per far questo occorre rebbe una differente classe dirigente e una forte mobilitazione dei cittadini. Nelle epoche in cui le coordinate di riferimento sono destabilizzate, emergono sempre delle possibilità: la fase che abbiamo vissuto non ha soltanto distrutto certi aspetti del potere politico della classe operaia, ma ha anche aperto nuovi spazi politici per altri attori che ora non hanno potere e che, operando per esempio nelle città globali, possono diventare internazionalizzati anche se sono "immobili". L'internazionalismo infatti non emerge solo dalla mobilità attraverso i paesi: così come lo stato nazionale, dal suo interno, opera un tipo di internazionalismo che definisco denazionalizzazione, allo stesso modo possono operare alcuni settori sociali e politici. La cosa che tengo a sottolineare è che il potere si fa: *power is made!* Non è un attributo che si riceve o si possiede. Questo vuol dire che si può anche disfare. E lo stesso vale per la mancanza di potere, che è fatta, costruita attivamente. Dunque, esiste una variabile nella mancanza



di potere, che al suo interno è estremamente differenziata come lo è la variabile del potere. E all'interno di questa complessità della mancanza di potere c'è un'importante possibilità politica di cui occorre approfittare. Le porto l'esempio dei diritti umani: una legge può essere bella quanto vogliamo, ma non serve a niente se non c'è qualcuno che la faccia "funzionare", che la metta in opera. E chi fa "lavorare" la legge sui diritti umani? Gli sfruttati, i miserabili, i rifugiati, i senza documenti: quei soggetti che non hanno potere ma che con la loro presenza sviluppano i "muscoli" della legge sui diritti umani, in un processo che non fa necessariamente ottenere loro più potere, ma che comunque rende evidente come la loro mancanza di potere sia complessa. Dovremmo cominciare a rivisitare la storia attraverso la "temporalità" di quelli che non hanno potere. Scopriremmo che la mancanza di potere è sempre complessa, e può impregnarsi di elementi politici.

*Il concetto di denazionalizzazione è uno strumento utile anche per evitare la tendenza a enfatizzare l'impatto omogeneizzante e standardizzante della globalizzazione e a "considerare lo stato come una totalità", capace soltanto di una evoluzione "adattativa" rispetto alle forze globali. Contro questa tendenza, lei enfatizza le capacità tecnico-amministrative dello stato, il differente peso delle diverse componenti dello stato nel processo di globalizzazione e, soprattutto, la trasformazione interna allo stato-nazione, segnata da un "significativo spostamento di potere verso l'esecutivo" contestualmente a una "perdita delle funzioni e dell'autorità parlamentari". Quando è cominciata questa trasformazione, e in che senso "questi cambiamenti indicano l'attraversamento di una linea, uno sconfinamento dello stato liberale"?*

Come abbiamo visto, affinché si affermi un mercato mondializzato dei capitali e si apra uno spazio di operatività per le ditte nazionali con ambizioni globali, alcuni settori dello stato nazionale devono operare in modo da denazionalizzare alcune componenti statali. È così che questi settori ottengono più potere. Inoltre, gli attori globali riconosciuti, i *global regulators* (il Fondo monetario internazionale, l'Organizzazione mondiale del commercio, la Banca mondiale, insieme a molti altri meno conosciuti) si rifiutano di avere a che fare con il potere legislativo considerato troppo lento, visibile, imprevedibile, "pubblico", e interloquiscono soltanto con i rappresentanti dell'esecutivo. In questo modo, quanto più il sistema economico viene globalizzandosi, tanto più il potere esecutivo diviene importante ai fini della globalizzazione. Allo stesso tempo, laddove si decide di deregolamentare il settore finanziario, quello delle telecomunicazioni o altri settori, al potere legislativo vengono sottratte alcune di quelle funzioni di controllo e *accountability* che tradizionalmente gli spettavano, e si creano parallelamente nuove forme di autorità privata che non corrispondono soltanto ai processi di privatizzazione, ma riguardano invece l'istituzione, all'interno dell'esecutivo, di poteri speciali relativi all'ambito della finanza o di altri settori deregolamentati. La categoria della deregolamentazione, di solito interpretata come una semplice perdita di potere da parte dello stato nella sua totalità, è confusa ed errata. Quello che perde è il legislativo, mentre l'esecutivo guadagna potere, un potere trasformato, di natura diversa, attraverso il quale alcuni settori dello stato, come i ministeri delle finanze o le banche centrali, diventano agenti principali della denazionalizzazione dello stato nazionale. La cosa presenta degli aspetti ironici, perché i pro-



cessi di destabilizzazione di alcuni aspetti del potere statale implicano proprio la partecipazione dello stato, che in questo modo regola il proprio ritirarsi. A un livello più generale, se mettiamo insieme tutti questi elementi, e se a essi aggiungiamo il ricorso sempre più frequente alle legislazioni di emergenza, sorge una domanda: abbiamo ancora a che fare con lo stato liberale così come è stato delineato nelle dottrine liberali? Oppure siamo di fronte a una trasformazione così significativa delle sue componenti e funzioni da legittimare la tesi di chi sostiene che saremmo entrati in una nuova fase? Le teorie del liberalismo politico non sono mai state compiutamente realizzate, ma qui mi sembra che si assista a dei veri e propri cambiamenti strutturali, che non sono riducibili alla semplice estensione dello stato d'eccezione. La crescita del potere esecutivo è il frutto di un processo avvenuto passo dopo passo, all'interno dello stato nazionale, come risposta sistemica a una trasformazione sistemica. Questo vuol dire che non si tratta soltanto dell'esportazione o della semplice proiezione del potere e dell'ideologia americani. La proiezione dell'americanismo appartiene a un'altra fase storica, al dopoguerra. Oggi invece siamo in una fase nuova, nella quale tutti gli stati si trovano "embriacati" in una combinazione di tendenze che li porta a operare in una certa direzione. Lo dimostra la risposta alla crisi finanziaria: con un coordinamento davvero minimo, la maggior parte degli stati ha deciso di salvare le banche dalla bancarotta. L'interpretazione corrente è che si tratti di un ritorno al nazionalismo. Credo sia una lettura sbagliata, perché ciò che è veramente successo è che all'interno dello stato nazionale alcuni attori, in particolare i ministri delle finanze, hanno gestito il sistema finanziario globale, rispondendo alla crisi sistemica con gli strumenti denazionalizzati dello stato nazionale. Non a caso le risposte sono state simili un po' ovunque, proprio perché riflettono la stessa logica particolare, non cosmopolita, finanziaria piuttosto che economica. Non si tratta dunque del ritorno al nazionalismo, ma del lavoro compiuto da un settore già denazionalizzato secondo una logica denazionalizzata.

*Passiamo dall'attualità al recente passato, cercando di collocare storicamente la "nascita" della globalizzazione. Secondo quegli studiosi che considerano il sistema multilaterale di Bretton Woods come l'inizio dell'era globale, "il periodo postbellico costituisce una lunga fase che pone le fondamenta per il più vasto sistema economico internazionale odierno". Secondo la sua analisi, invece, il sistema di Bretton Woods "non è parte dell'era globale, anche se ha sviluppato le capacità che sarebbero diventate cruciali per la nuova era globale". Qual è il punto di vista di logica organizzatrice che distingue le due fasi storiche, e perché ritiene così importante riconoscere che il multilateralismo di Bretton Woods è molto differente da quello di oggi?*

È vero che il sistema di Bretton Woods ha sviluppato delle capacità utilizzate in seguito per la gestione delle dinamiche globali, e che alcune di queste sono divenute parte della logica organizzatrice dell'era globale, ma il tipo di scala mondiale di Bretton Woods era completamente diverso da quello dell'era globale, e i suoi elementi sistemici più simili alle scale mondiali precedenti piuttosto che a quella odierna. La forma di multilateralismo e di internazionalismo di Bretton Woods deve essere differenziata dall'internazionalismo caratteristico dell'era globale, un'era che viene inaugurata negli anni settanta del secolo scorso e che si mate-



rializza più concretamente nel decennio successivo. Alla base dei due diversi periodi ci sono infatti due differenti logiche organizzatrici: nel periodo postbellico la logica organizzatrice è orientata intorno a un obiettivo principale, la protezione degli stati nazionali dalle eccessive fluttuazioni internazionali. L'ambizione di allora, che rifletteva in particolare la posizione di Keynes, che su questo punto era piuttosto "illuminato", era di edificare un complesso sistema internazionale che fosse in grado di proteggere gli stati nazionali e che prevedesse per i paesi più poveri l'aiuto da parte di quelli che disponevano di più risorse (in quel caso gli Stati Uniti). Quell'epoca dunque era contrassegnata dall'idea che fosse necessaria una redistribuzione delle risorse, qualche forma di collettivismo internazionale degli stati (quel collettivismo di cui avremmo bisogno ancora oggi). Bretton Woods era un sistema di governo globale volto ad assicurare la relativa autonomia degli stati nazionali dalle forze globali, un sistema multilaterale che non impediva una coordinazione economica statale o i protezionismi statali e che non escludeva affatto che i governi gestissero le economie e restassero attori economici rilevanti. L'attuale sistema di governo globale, invece, risponde a un'opposta logica organizzatrice, e riflette l'idea che si debba "aprire" ciascun stato nazionale all'internazionalizzazione dell'economia, ai mercati, ai flussi e alle imprese globali. La differenza è sostanziale. In un caso il multilateralismo è finalizzato a proteggere l'interesse nazionale, qualunque sia, nell'altro il "nazionale" viene aperto al globale, sostituendo specifiche componenti della logica dello stato con logiche organizzatrici di nuovo tipo.

*C'è un altro elemento che sembra dividerla da molti studiosi: come lei stessa scrive, "per molti osservatori l'ascesa delle banche internazionali alla metà degli anni settanta segna la l'entrata nell'era globale", mentre in Territorio, autorità, diritti lei sostiene – come d'altrove già faceva nei testi dedicati alle città globali – che la nascita e il crescente potere delle banche transnazionali negli anni settanta è stato "il canto del cigno di un tipo di organizzazione che, semmai, stava bloccando l'accesso all'era globale". Ci spiega allora quando e perché la logica organizzatrice della globalizzazione ha cominciato a imporsi?*

Nel periodo a cui ci riferiamo, le banche transnazionali erano piuttosto marcatamente "americane", e vivevano grazie all'alleanza con il governo americano, in modo simile a ciò che era accaduto con le multinazionali americane nel dopoguerra e poi negli anni sessanta e settanta, quando il connubio tra attori economici multinazionali e il governo degli Stati Uniti aveva dato vita a un capitalismo internazionalizzato di stampo americano. Tuttavia, le imprese multinazionali allora, e in seguito le banche transnazionali, operavano in uno spazio ancora fortemente regolato, dove lo stato esercitava la propria funzione "protettiva", nel quale la politica economica statale riusciva a governare in qualche modo la crescita del mercato azionario e a istituire controlli sui flussi internazionali di capitale. Era il governo dunque che decideva di concedere un certo tipo di poteri alle banche transnazionali e alle multinazionali. Ed è proprio la crisi di questo tipo di sistema bancario ad aver contribuito in modo rilevante alla formazione di una nuova logica, la logica organizzatrice della *corporate economy*, che viene lanciata da attori economico-finanziari molto meno "regolati" di quelli di allora, che operano in una situazione più simile al *wild west*, con strutture molto meno sofisticate e



senza particolari alleanze con lo stato. Come al solito si tratta di un processo cui contribuiscono molti elementi: c'è il controllo esercitato dallo stato, che spinge alcuni capitali a "fuggire", dando vita al sistema degli *offshore*; c'è la crisi del debito dei paesi del terzo mondo all'inizio degli anni ottanta; e c'è la capacità di nuovi attori di approfittare della situazione favorevole. La crisi delle banche transnazionali, inserita in un più ampio contesto di stagnazione economica, apre infatti un nuovo spazio operativo per i servizi finanziari di dimensioni più limitate, per le banche non-banche (le *investments banks* americane o le *merchant banks* inglesi), che sono fuori dal controllo del tradizionale sistema di regole e che adottano un atteggiamento molto aggressivo, ben diverso dalla "disposizione burocratizzata" delle banche tradizionali. Questi attori, che già esistevano, si trovano di fronte un inaspettato spazio di operatività internazionale, per anni dominato dalle grandi banche e dalle compagnie di assicurazione. E lo occupano approfittando anche della "sintonia" con quei capitali che, come abbiamo visto, avevano deciso di "scappare" dal controllo statale. Proprio perché non sottoposti a vincoli di regole, questi attori si trovano inoltre nella condizione di poter inventare nuovi strumenti finanziari e convertire segmenti di capitale fisso e di debito in strumenti finanziari: Wall Street diventa quella che oggi chiameremmo la Silicon Valley delle finanze, dove si incontrano da una parte brillanti *software designer* e dall'altra ambiziosi economisti finanziari. Sono giovani che approfittano con molta aggressività e determinazione della confusione del momento, del vero e proprio disorientamento generale. È a questo punto che comincia veramente ad affermarsi la nuova logica. È qui che inizia la globalizzazione. Una fase che la crisi finanziaria attuale non fa che rendere trasparente. I processi cominciati negli anni ottanta, rimasti per lungo tempo incomprensibili, oggi risultano finalmente comprensibili.

## Dove va il sindacato?

di Francesco Ciafaloni

I sindacati confederali, Cgil, Cisl, Uil e, da qualche tempo, con minore autorevolezza, ma con crescenti simpatie dei commentatori, Ugl, sembrano le uniche organizzazioni di massa rimaste, dopo la scomparsa dei partiti; le uniche con milioni di iscritti, in grado, in momenti critici, di mobilitare lavoratori e persone a milioni e di opporre veti efficaci alle scelte dei governi. In anni non molto lontani, anche dopo la fine del governo Ciampi, la concertazione, avvertita solo da minoranze, ha rappresentato la chiave di volta delle decisioni economiche; grandi manifestazioni sindacali hanno rappresentato punti di svolta politica, o momenti di aggregazione di una opposizione che non sembrava in grado di trovare altri momenti o altre forme di coesione.

Malgrado questa forza apparente, però, il livello dei salari in Italia è sceso in modo preoccupante rispetto ai profitti e, soprattutto, alle rendite. Preoccupante non solo per i diretti interessati, che stringono la cinghia, ma anche per la stabilità del sistema. Anche negli anni della concertazione, il livello dei salari di fatto slittava costantemente al di sotto dei livelli concordati. Nei momenti di crisi le iniziative di lotta sono prese il più delle volte da sindacati di categoria non confederali o di mestiere, più militanti o più vicini agli interessi percepiti